

Si di Fortuna

È deciso Sull'Etna fuoco alle micce entro domani

Ieri sera nuovi
sussulti del vulcano
Forse anticipato il
brillamento delle mine



ETNA — La colata lavica ripresa dai fotografi nella notte di mercoledì

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Ormai è solo questione di ore, oggi o domani le mine brilleranno: 48 cariche esplosive faranno saltare l'argine della colata che da 47 giorni scende lungo le pendici meridionali dell'Etna. Resta da definire solo il momento esatto in cui l'artificiere svedese Lenart Aberst si accingerà a fare il suo dovere. Dipenderà dalle condizioni atmosferiche e dal livello della lava nel canale — ha spiegato il ministro per il coordinamento della protezione civile Loris Fortuna, chiudendo una giornata di intense consultazioni — me ne assumo la responsabilità politica. La decisione è stata assunta all'unanimità. E ha aggiunto: «Rimarco a Catania sin quando l'operazione sarà conclusa, mi auguro che le cose vadano bene. Il momento finale dell'operazione dovrà tenere conto di molti elementi: la velocità di afflusso della lava, la portata della bocca eruttiva, il coefficiente di densità. Il via definitivo del ministro Fortuna è stato accolto dagli applausi degli operai e dei tecnici impegnati nella fase preparatoria. L'attesa è viva, sull'Etna ci sono centinaia di giornalisti italiani e stranieri e moltissimi scienziati, tra i quali spiccano i giapponesi, gli americani e i sovietici. La visita a Catania del ministro era iniziata all'insegna di brutti presagi. Alle prime luci dell'alba, una piccolissima sbavatura di lava, aveva invaso il quartier generale delle operazioni, provocando un fuggi fuggi generale. La

lava ha coperto una parte dei tubi metallici già conficcati nella roccia, e ha inondato il piazzale dove erano collocati ruspe e mezzi meccanici. Quando tutto è passato, quando questa sorta di contromossa del vulcano alla trappola tesagli dall'uomo aveva finito il suo effetto, si è fatto un altro degli innumerevoli bilanci di queste lunghe settimane d'eruzione. «Nulla di grave, niente di irreparabile, si sono affrettati a precisare gli esperti della commissione «Grandi Rischi» che segue da vicino le varie fasi dell'operazione. «Tutt'al più una mezza giornata di ritardo sulla tabella di marcia», hanno specificato i lavoratori che ieri sera sono tornati al rifugio Sapienza, ai giornalisti desiderosi di notizie, essendo stato loro impedito di raggiungere la zona delle bocche eruttive. In serata si è registrato un ulteriore sensibile incremento del flusso lavico e un conseguente aumento del livello del canale di scorrimento. Questo fatto — è stato reso noto — potrebbe addirittura anticipare il brillamento delle mine.

Da un elicottero militare il ministro Fortuna ha osservato la zona dell'eruzione, il grande canale fra monte Castellazzo e monte Vetore dove, secondo i programmi, la lava dovrebbe essere definitivamente inghiottita. I dettagli più precisi sullo stato dei lavori in prossimità delle bocche del vulcano e sugli effetti della sbavatura li ha forniti Haroun Tazieff, il vulcanologo franco-belga che da tre

giorni assiste alle fasi preparatorie di questo esperimento unico al mondo: «Se si ripettesse un incidente come quello di stamattina sarebbero guai seri — ha sottolineato lo scienziato — finora è soltanto un piccolo problema, ma non bisogna dimenticare che l'energia di questa, che è pur sempre una piccolissima eruzione, è di per se grandissima».

«Rischi dell'esperimento? Nessuno — ha continuato Tazieff — perché l'apertura di nuove bocche a causa della esplosione si può senz'altro escludere. Il magma si trova a venti chilometri di profondità sotto la crosta terrestre. Per il resto, anche se questa eruzione, come molti elementi lasciano prevedere, dovesse durare a lungo, sarebbe possibile impedire che la colata deviate provochi ulteriori danni».

La parte più complessa della missione catanese del ministro Fortuna è stata l'incontro in Prefettura con i rappresentanti di tutte le organizzazioni naturalistiche, divise nella valutazione sull'opportunità di deviare la lava. L'Italia Nostra e la Lega per l'ambiente si sono opposte fin dal primo momento, il WWF e il Club Alpino Italiano hanno espresso «fiducia nell'operato degli esperti». «Non vogliamo farci violare dalla natura» ha dichiarato Vincenzo Tomaselli, presidente della sezione catanese del CAI. E Mario Libertini, uno dei sette docenti universitari firmatari della let-

tera con la quale si chiedeva al prefetto di sospendere i lavori, ha ribattuto: «D'accordo con la deviazione se fossero minacciati i centri abitati, ma per ora non c'è fortunatamente questo pericolo. Eventuali esperimenti potevano benissimo essere fatti con vecchie lave, senza correre il rischio di rendere irrimediabile una vasta zona dell'Etna. Questo aspetto lo ha meglio precisato Emilia Marchese Poli, docente di botanica alla facoltà di Scienze. «Quella sulla quale si interviene, è un'area di estremo interesse ambientale e paesaggistico. C'è una vegetazione particolarissima composta da piante endemiche di antichissima origine».

Questa deviazione oltre che preoccupante è anche immorale — aveva tagliato corto Ugo Meli, presidente di Italia Nostra — si stabiliscono, infatti, delle gerarchie nel diritto a difendersi dalla lava fra le popolazioni dei vari centri. Fortuna ha ascoltato, ha acquisito tutti gli elementi della situazione in attesa dell'incontro con i vulcanologi. Poi, durante la conferenza stampa, ha preso atto delle riserve espresse annunciando che al più presto verrà elaborato un piano per il rassetto ambientale del territorio devastato dalla lava e che saranno studiati con più calma interventi per fronteggiare le frequenti emergenze poste dall'Etna.

Nino Amante

Polemica della rivista polacca contro «Tempi nuovi»

«Polityka»: senza precedenti l'attacco di Mosca a Varsavia

Il settimanale sovietico aveva criticato il vicepremier Rakowski - Il ministro della cultura giustifica il licenziamento di Wajda

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La risposta del settimanale polacco «Polityka» al duro attacco della rivista sovietica «Tempi nuovi» ha preso la forma diretta di un articolo redazionale e di una indagine della pubblicazione, nello stesso numero, di una intervista con il vicepremier ministro Mieczyslaw Rakowski e di un altro articolo del portavoce del governo, Jerzy Urban. Questi due ultimi testi non accennano alla polemica, ma la loro presenza nello stesso numero contenente la risposta a «Tempi nuovi», senza nominarlo, aveva attaccato direttamente Rakowski può essere interpretato come un sostegno pieno del governo al settimanale.

Jerzy Urban era stato nel passato collaboratore della rivista, ma da quando è diventato portavoce del governo la sua firma non vi era quasi più apparsa. Nell'articolo di ieri, dedicato all'agitazione polacca alla luce degli ultimi avvenimenti, tra l'altro si legge: «La linea fondamentale dello sviluppo della Polonia popolare dopo il 13 dicembre 1981, riscuote l'attenzione di tutti i nostri alleati che apprendono a considerare le difficoltà e le specificità polacche con pazienza e comprensione e già senza inquietudini di principio». Contrariamente alle attese, «Polityka» non era ancora ieri mattina nelle edicole, ma già da mercoledì sera la risposta a «Tempi nuovi» era pervenuta ai giornalisti stranieri presenti a Varsavia. L'articolo occupa mezza pagina del giornale e si divide in tre parti: una breve premessa, una lunga serie di passaggi dello scritto di Jerzy Ryzyk, che è il firmatario dell'articolo sulla rivista sovietica, e infine, una contestazione dell'autenticità o della completezza di alcune citazioni apparse su «Tempi nuovi» nella versione diffusa dalla TASS la quale, secondo alcune fonti, non sempre corrisponde esattamente al testo pubblicato dalla rivista in lingua polacca.

In sostanza «Polityka», che non firma la risposta, quasi ad indicare una responsabilità dell'intera redazione, non entra nel merito delle accuse rivolte e si limita a osservare che l'articolo di «Tempi nuovi» ha «un tono piuttosto senza precedenti» e «critica la linea del nostro

settimanale nel quadro dell'attuale situazione della Polonia e dell'atteggiamento politico e ideologico che la caratterizzano». «Polityka» rileva quindi che «dei 13 testi ricordati nell'articolo che siamo riusciti a identificare, 12 provengono dallo scorso anno e la maggior parte dai primi mesi dello scorso anno, dai primi mesi molto complicati dello stato di guerra. Di 18 citazioni, 16 provengono da quel periodo, una dall'anno in corso e una non siamo riusciti a fissarla del tutto».

Sette delle misure amministrative è stata, come si ricorderà, il licenziamento del regista Andrzej Wajda da capo del «Gruppo X», uno dei gruppi polacchi di produzione cinematografica. Mercoledì, una lunga dichiarazione del portavoce del ministero della cultura, Andrzej Unger, in polemica con la stampa occidentale e con una dichiarazione dello stesso Wajda, ha cercato di giustificare il provvedimento. Sarà una coincidenza, ma proprio ieri mattina i giornali hanno annunciato che Stanislaw Stefanski, viceministro della cultura, responsabile del settore cinema, era stato sostituito.

Unger non è stato avaro di elogi per Wajda, lo ha definito un «eminente regista polacco», ha parlato del «ruolo di Wajda nella cinematografia polacca e mondiale» e ha garantito che in ogni caso al regista «verranno assicurate le condizioni per il suo lavoro artistico corrispondenti alle necessità di un artista del suo calibro». La ragione addotta dal portavoce per il licenziamento è stata in sostanza che nei film prodotti dal «Gruppo X» diretto da Wajda è mancata «la concordanza e la cooperazione con le concezioni programmatiche delle autorità statali competenti», come conseguenza delle concezioni politiche di Wajda «svolte in un modo che è inaccettabile per il nostro paese». Bisogna tendere a una visione degli accordi di Yalta.

Nel testo riportato da «Polityka» il passaggio è molto più ampio e afferma anche che «non abbiamo altra alternativa che la lotta per l'esistenza e lo splendore della nazione nelle condizioni che la determinano», ma la frase «bisogna tendere a una revisione degli accordi di Yalta», viene precisato, «non esiste

del tutto». L'ampia intervista di Rakowski è dedicata alla politica culturale del governo. Secondo il vicepremier, si tratta di «una politica caratterizzata da grande pazienza e rispetto della personalità dei creatori e artisti, i quali però hanno interpretato «la disponibilità delle massime autorità dello stato» a cercare soluzioni concordate «come un sintomo di debolezza e insicurezza». In ogni caso, «le autorità sono ricorse agli strumenti amministrativi quando tutti gli altri erano falliti».

Una delle misure amministrative è stata, come si ricorderà, il licenziamento del regista Andrzej Wajda da capo del «Gruppo X», uno dei gruppi polacchi di produzione cinematografica. Mercoledì, una lunga dichiarazione del portavoce del ministero della cultura, Andrzej Unger, in polemica con la stampa occidentale e con una dichiarazione dello stesso Wajda, ha cercato di giustificare il provvedimento. Sarà una coincidenza, ma proprio ieri mattina i giornali hanno annunciato che Stanislaw Stefanski, viceministro della cultura, responsabile del settore cinema, era stato sostituito.

Unger non è stato avaro di elogi per Wajda, lo ha definito un «eminente regista polacco», ha parlato del «ruolo di Wajda nella cinematografia polacca e mondiale» e ha garantito che in ogni caso al regista «verranno assicurate le condizioni per il suo lavoro artistico corrispondenti alle necessità di un artista del suo calibro». La ragione addotta dal portavoce per il licenziamento è stata in sostanza che nei film prodotti dal «Gruppo X» diretto da Wajda è mancata «la concordanza e la cooperazione con le concezioni programmatiche delle autorità statali competenti», come conseguenza delle concezioni politiche di Wajda «svolte in un modo che è inaccettabile per il nostro paese». Bisogna tendere a una visione degli accordi di Yalta.

Romolo Cavalcavale

Febbrili contatti tra Siria e Libano mentre si intensificano le pressioni americane in Medio Oriente

Beirut decide sull'accordo Shultz

Gemayel ha convocato una riunione straordinaria del governo - Nuova riunione oggi, forse decisiva, con gli israeliani

BEIRUT — L'accordo tra Libano e Israele per un ritiro delle truppe israeliane dal Libano potrebbe già essere raggiunto oggi e firmato entro pochi giorni, dopo la ratifica da parte del parlamento libanese. I chiarimenti che erano stati chiesti dal governo di Tel Aviv in merito alla bozza di accordo sono stati recati in Israele (ed accolti qui positivamente) dal mediatore americano Phil Habib che aveva avuto ieri nuovi colloqui con il presidente libanese Amin Gemayel. Ieri, il testo dell'accordo è stato esaminato nel corso di una riunione straordinaria del governo libanese e oggi a Natanya, in Israele, le delegazioni israeliana e libanese che hanno negoziato l'accordo con la mediazione americana procederanno allo scambio del testo del documento, che è stato redatto in quattro lingue.

L'applicazione dell'accordo, tuttavia, sembra ancora lontana. Come è noto, gli israeliani attueranno il loro ritiro dal Libano solo se contemporaneamente sarà accettato il ritiro dei truppe siriane e dei militi palestinesi ancora presenti in Libano. E le trattative tra Libano e Siria su questo punto

non sono ancora iniziate. I contatti tra il governo libanese e siriano si sono comunque moltiplicati nelle ultime ore. Mercoledì sera, a quanto si è appreso ieri, vi è stata una conversazione telefonica, definita «cordiale», tra il presidente libanese Gemayel e quello siriano, Assad. Ieri mattina il ministro degli Esteri libanese Elie Salem si è poi recato a Damasco per informare il governo siriano dei recenti sviluppi in merito all'accordo. D'altra parte, il presidente siriano Assad ha inviato in Libano il suo consigliere speciale Mohammed Khoulif con messaggi destinati agli alleati dei siriani e nel Nord del Libano l'ex presidente Franje e l'ex ministro Karame. Infine, ieri mattina, prima di convocare la riunione straordinaria del suo governo, Amin Gemayel ha convocato improvvisamente i capi spirituali delle comunità cristiane, musulmane e druse del Libano. Secondo fonti governative, i notabili religiosi sono stati informati dei termini dell'accordo con Israele. Il presidente ha chiesto il loro appoggio anche per impedire che riprendano i combattimenti tra le milizie falangiste e quelle

progressiste dei drusi nella regione dello Chouf. Sui termini dell'accordo, al quale la Siria e l'Olp continuano a mostrare la loro opposizione, alcune nuove indiscrezioni sono giunte ieri da Israele. A quanto sembra, il maggiore Haddad avrà «ampia autorità» e un ruolo centrale nel garantire la sicurezza nel Libano meridionale. Lo ha affermato ieri il portavoce del ministro degli Esteri israeliano, rifiutando però di dire se, rispondendo alle domande di chiarimento di Tel Aviv i dirigenti libanesi abbiano fatto delle concessioni su questo problema. Il maggiore Haddad, un transfuga dell'esercito libanese, è il principale alleato di Israele nel Libano meridionale. I chiarimenti sono stati anche chiesti da Israele in merito al ruolo della forza dell'Onu nel Libano (UNIFIL), che sarebbe incaricata secondo l'accordo di sorvegliare i campi profughi palestinesi a Sidone, e infine in merito alle funzioni delle pattuglie che sorvegliano il confine libanese-israeliano di sicurezza (profonda 45 chilometri) a Nord del confine israeliano.

Ottimismo a Washington sull'esito del negoziato

Ma gli USA accusano Mosca di fare pressione su Damasco perché non si ritiri

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La consegna è ottimismo a oltranza. Da quando il segretario di Stato americano Shultz è rientrato a Washington dal Medio Oriente, l'atteggiamento del vertice americano è fortemente marcato dalla fiducia, dalla speranza, dall'ostentata convinzione che questa missione, durata ben 17 giorni, ha avuto un grande successo. Shultz è uscito dall'ultimo incontro con Begin raggiante e dimanzi al riflettore della Tv ha fatto il gesto col quale gli americani annunciano a una vittoria: pugna chiuso ma col pollice alzato. Tutto ciò che ne è seguito ha avuto la stessa impronta: dichiarazioni alla stampa di Washington, battute all'uscita dall'incontro con il presidente Reagan, interviste con i maggiori canali televisivi. Insomma tutti i mass media sono stati usati per dire che il segretario di Stato aveva piazzato una pietra miliare nella più tormentata zona del mondo.

Passiamo un attimo in rassegna le parole dette da Shultz al suo rientro: «Sono fiducioso nella buona conclusione. Il Libano avrà ancora la possibilità di essere un paese sovrano e di decidere da solo come deve vivere. Se le discussioni che ho avuto con i siriani finora non sono affatto incoraggianti circa l'accordo, essi non rifiutano di ritirarsi e non dicono nulla del genere. Una volta che gli altri governi vedranno che c'è un accordo, che il governo libanese vuole firmare e che il parlamento libanese vuole sostenere, allora sarà difficile parlare di secondi fini».

Il problema che assillava i reporter è però un altro. Su quali basi il segretario di Stato fonda la sua speranza nel ritiro dei siriani dal Libano? Shultz ha risposto: «I siriani sono molto critici nei confronti dell'accordo. Ma dobbiamo distinguere. Si può dissentire dall'accordo tra Israele e Libano, ma non è questo ciò che abbiamo chiesto ai siriani. Gli abbiamo chiesto, invece, di ritirarsi. Ed essi ci hanno risposto che sono pronti a ritirarsi quando i libanesi glielo chiederanno».

Queste sono le dichiarazioni per la facciata. La facciata, come si diceva, dell'ottimismo a oltranza. Da altre fonti, cioè dalle sottile indiscrezioni, risulta invece che il rapporto fatto da Shultz a Reagan accusa l'URSS di premere sui siriani perché non lascino il Libano. I cronisti hanno registrato un colloquio di Dobrinin, l'ambasciatore sovietico a Washington, con il sottosegretario Dam, uno dei vice di Shultz. Dobrinin, nell'ultima settimana, si è recato per ben tre volte nel centro che governa la diplomazia degli Stati Uniti.

Aniello Coppola



WASHINGTON — Il segretario di Stato americano Shultz a colloquio con Reagan, subito dopo il suo rientro dalla missione in Medio Oriente e Europa

Weinberger cerca l'aiuto saudita per modificare la posizione siriana

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Gli Stati Uniti cercano di convincere l'Arabia Saudita ad usare dell'influenza per condurre la Siria a riconsiderare la sua opposizione all'accordo israelo-libanese per un ritiro delle truppe straniere dal Libano. Dopo Shultz, volato a Riad al termine della sua missione, è stata ieri la volta del capo del Pentagono, Caspar Weinberger che a Parigi si è incontrato per tre ore e mezzo con il principe Sultan Abdel Aziz, fratello di re Fahd e ministro saudita della Difesa. Incontro «previsto da tempo», ha detto il principe che si trova nella capitale francese per firmare con Parigi, a

quanto pare, un «importante contratto di forniture militari». Ma è certo che l'argomento Siria nel lungo colloquio è stato predominante. Soprattutto alla luce delle dichiarazioni che Abdel Aziz ha fatto al termine del colloquio con Weinberger. Richiesto se si fosse parlato del progetto Shultz per il ritiro delle truppe straniere dal Libano, il principe saudita ha affermato in maniera sibillina che non era affatto necessario discutere del ritiro delle truppe israeliane dal Libano, ritiro che, a suo avviso, è «inevitabile».

Abdel Aziz non ha fatto alcun riferimento quindi alla posizione siriana, dicendo in sostanza tuttavia che non si possono mettere sullo stesso piano le truppe siriane e quelle israeliane in Libano. L'esercito siriano — ha detto — è entrato in Libano su domanda di quel paese e la sua partenza dipende dalla volontà del libanese. Il principe saudita ha mantenuto il suo riserbo sulla posizione di Riad nei confronti della Siria. Ma, alla vigilia del suo incontro con Weinberger, è venuto fuori un colloquio di mezz'ora con Mitterrand, Abdel Aziz ha detto che l'Arabia Saudita non sarà lo strumento di nessuno stato — grande o piccolo — e non servirà da mezzo di pressione contro gli interessi della nazione araba.

Il contratto che il principe saudita sta negoziando in questi giorni a Parigi con il ministro della Difesa francese Hernu riguarderebbe una fornitura di missili e di sistemi di controllo per un totale di duecento miliardi di lire e che farebbe seguito a quello già stipulato nel 1980 (trecento miliardi di lire) per l'acquisto di quattro fregate, due petroliere militari e 24 elicotteri d'assalto.

Si è anche appreso che martedì mattina, prima di lasciare Parigi per Washington, il segretario di Stato americano Shultz aveva incontrato Tarik Aziz, il vice primo ministro irakeno.

Franco Fabiani

La SPD propone il congelamento immediato delle armi atomiche

BONN — Il partito socialdemocratico tedesco federale (SPD) presenterà al Bundestag una proposta di risoluzione per chiedere il blocco immediato e bilaterale dell'armamento atomico sul modello della «Freeze resolution» (risoluzione sul congelamento) approvata recentemente dalla maggioranza dei deputati della Camera dei rappresentanti del Congresso di Washington. Lo ha annunciato ieri, nella quarta giornata dei lavori della seconda conferenza per il disarmo atomico in Europa in

corso a Berlino Ovest, l'esperto di politica estera della SPD Karsten Voigt. L'iniziativa non rifletterà alla lettera la risoluzione americana per il congelamento allo stato attuale dell'armamento atomico perché essa prenderà in considerazione anche interessi specifici europei e tedesco federali. Intervendendo nel dibattito un altro esponente della SPD, il borgomastro di Saarbrücken Oskar Lafontaine, uno dei leader del movimento pacifista tedesco, ha rivolto un appello ai sindacati perché prendano

in considerazione anche l'uso dello strumento dello sciopero generale per opporsi al riarmo nucleare e prevenire la guerra. Nel dibattito è intervenuto anche il sindaco di Comiso, il comune siciliano nel quale è prevista l'installazione di dodici missili di crociera (Cruise), Giacomo Cagnese. Alla seconda conferenza per il disarmo nucleare in Europa, che durerà fino a sabato, parteciperanno circa tremila delegati provenienti da 25 paesi, tra i quali Stati Uniti, Australia, Giappone.

La superiora delle benedettine: «Immorale la deterrenza nucleare»

ROMA — La deterrenza nucleare non può essere accettata come teoria di difesa, e l'accettazione passiva della installazione dei missili nucleari equivale ad una «quasi complicità». Lo ha detto suor Joan Chittide, presidente della congregazione mondiale delle suore benedettine (6.000 religiose), membro della «Leadership Conference of Women Religious», fondatrice del movimento delle «Benedettine per la pace» (1.600 suore), reduce da un viaggio a Comiso dove ha tenuto delle riunioni in due chiese e presso una comunità di base, in questi giorni a Roma per partecipare ai lavori dell'unione internazionale delle oltre 700 superiora generali provenienti dai vari continenti. Ai giornalisti invitati presso il centro culturale per l'informazione religiosa suor Joan si è presentata come rappresentante

te non di gente d'armi o della politica», ma di persone semplici che si trovano di fronte al pericolo della distruzione totale. Ha parlato del continuo espandersi, specie negli Stati Uniti, dei movimenti per la pace, del collegamento sempre più stretto fra organizzazioni protestanti e cattoliche al fine di promuovere la pace, delle manifestazioni, anche di disobbedienza civile, effettuate in America. Negli Stati Uniti quando si parla di difesa nucleare, si dice che sono gli europei a volerla e così, «siamo pieni di missili che hanno come logica di distruzione, da una parte e dall'altra paesi europei come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania». Questo tipo di difesa è inaccettabile, è un peccato contro la vita». Per questo è legittimo ricorrere anche ad una sana disobbedienza.

Ex ufficiali NATO contro i missili

LONDRA — Alcuni ex alti ufficiali della NATO, oggi in pensione, che formano il cosiddetto «gruppo per la pace e il disarmo», hanno pubblicato un opuscolo dedicato al problema degli euromissili, in cui si afferma che lo spiegarono dei Cruise e dei Pershing in Europa aumenterà la corsa alle armi nucleari e ridurrà le possibilità di successo dei negoziati per il controllo di tali armi. Secondo il gruppo, formato da 13 ex alti ufficiali, non esiste attualmente alcuno squilibrio nucleare in Europa tra NATO e Patto di Varsavia.

Vertice segreto tra pacifisti di Est e Ovest

BERLINO — Un incontro clandestino tra pacifisti occidentali e attivisti per la pace della Germania Orientale ha avuto luogo l'altra sera a Berlino Est. Lo si è appreso a Berlino Ovest dove il gruppo occidentale partecipa ad una conferenza sul disarmo in Europa a cui movimenti dell'Est europeo non sono stati autorizzati a intervenire dalle autorità dei rispettivi paesi. L'incontro si è svolto in un appartamento privato. I delegati occidentali erano una quindicina e altrettanti i pacifisti della Germania Est.

Petra Kelly allontanata da Berlino Est

BERLINO EST — Cinque esponenti dei verdi, tra cui Petra Kelly, leader del raggruppamento pacifista ed antinucleare entrato nel parlamento di Bonn con le ultime elezioni, sono stati allontanati dalla polizia dopo aver esposto nella Alexanderplatz di Berlino due striscioni in favore del disarmo. Su di essi era scritto lo slogan del movimento per la pace, non ufficiale, nella RDT: «Trasformare le spade in aratri». La manifestazione è durata poco più di tre minuti. Il tempo che hanno impiegato gli agenti dei servizi di sicurezza tedesco-orientali per intervenire. Gli stessi hanno provveduto ad accompagnare i manifestanti alla frontiera.